

Neuroscientismo, fase suprema del naturalismo?

di Ignazio Di Lecce

1 - Introduzione

Il titolo di questa memoria, che volutamente riecheggia quello di un celebre saggio di un secolo fa¹, si fonda sul presupposto che lo sviluppo di un gruppo di scienze, parzialmente rifondate negli anni Novanta grazie a nuove e potenti tecniche a disposizione e riunificate in termini interdisciplinari attorno alla definizione di una prospettiva ambiziosa di studio del cervello e del sistema nervoso non solo in maniera più avanzata ma in termini radicalmente nuovi, costituisce di fatto da un lato un avanzamento nei risultati della ricerca scientifica, dall'altro un poderoso sostegno a un nuovo programma ideologico *scientista*, mirante a liquidare definitivamente qualsiasi opposizione culturale e politica alla visione del *naturalismo filosofico* contemporaneo.

Il neologismo *neuroscientismo*, comparso già da diversi anni in letteratura sia in italiano sia in inglese², costituisce un calco polemico di un fascio di altri termini, come *neuroetica*, che paiono testimoniare un atteggiamento "imperialistico" di conquista di ambiti culturali che tradizionalmente sono appannaggio della filosofia e della teologia, non del sapere scientifico.

Ciò che qui si intende sostenere è l'estremo interesse, da un punto di vista umanistico ma anche teistico, dello studio delle neuroscienze non solo per il loro contributo all'avanzamento generale delle conoscenze, ma anche per la funzione di sostrato e impalcatura che in questi decenni paiono oggettivamente giocare nei confronti di una posizione ideologica che mira a sbarazzarsi della concorrenza di istanze esterne all'ambito scientifico (come il pensiero filosofico e teologico) nel trattare i temi dello sviluppo sociale e delle scelte politiche di fondo. Va da sé che, prima di definire i termini in cui starebbe avvenendo questa operazione ideologica, è necessario definire cosa si intenda per *naturalismo filosofico* contemporaneo³, inquadrandolo sommariamente nella storia delle fasi del *positivismo*.

2 - Che cos'è il naturalismo filosofico?

Il *naturalismo filosofico* è la linea del pensiero contemporaneo che si ripromette di affermare la natura immanente come unica realtà esistente. La più ampia tradizione del naturalismo risale, in varie forme, all'antico pensiero greco e ha conosciuto fasi e impostazioni diverse.

La scienza contemporanea, dal punto di vista epistemico, è descrivibile come una forma di

¹ Lenin: *Imperialismo: fase suprema del capitalismo*, 1917

² Maria Giordano: *I riduzionismi anti-conoscitivi e anti-scientifici. Il ruolo dell'epistemologo professionista nella "ricerca sul campo"*, (2014)

³ David Papineau: *Naturalism in Stanford Encyclopedia of Philosophy*, 2007, per un inquadramento generale sul naturalismo, moderno e contemporaneo

naturalismo metodologico (fenomenologico), con un interesse esclusivo per la descrizione quantitativa dei fenomeni. E' sorta dalla distinzione netta del proprio ambito di studio da quello delle essenze metafisiche. Già nell'opera di Galilei, i fenomeni non erano più da spiegare in riferimento ai loro riferimenti essenzialisti⁴.

La scienza quindi, per essere tale, esclude a priori qualsiasi istanza che non sia riferibile al fenomenico, all'empirico; rifiuta di indagare principi finalistici ed esclude il problema del senso: si concentra solo su ciò che può essere provato in termini quantitativi dall'esperienza e con l'esperienza.

Partendo da queste premesse sulla natura della scienza, il *naturalismo filosofico* contemporaneo persegue il programma di estendere la scelta metodologica che ha fondato la scienza moderna a "sistema generale" per cogliere *tutta la realtà del mondo*.

Storicamente, l'atteggiamento che difende l'assunto che la conoscenza scientifica sia l'unica forma di conoscenza possibile, condannando ogni altra forma di indagine all'irrazionalismo della superstizione popolare, si chiama *positivismo*; la rappresentazione epistemica della scienza propria del positivismo classico ottocentesco è detta *meccanicismo*.

Si può pertanto concludere che il *naturalismo filosofico* contemporaneo è la forma più recente presa dal neo-positivismo prima dello slittamento ideologico dovuto all'irruzione delle neuroscienze; risale agli anni Sessanta del secolo scorso, e si basa sulle posizioni di alcuni importanti biologi, come Jaques Monod e più recentemente Richard Dawkins, per affermare che il neo-darwinismo (sintesi della teoria darwiniana e della genetica) è sufficiente a spiegare qualsiasi aspetto della vita e della cultura umane.

Dopo aver enunciato il legittimo naturalismo metodologico della scienza, decreta che la filosofia è riducibile ai soli risultati della scienza e che al più detiene l'incarico di discutere, commentare, chiarire i risultati della scienza. Ciò significa non solo proporre una rappresentazione unica e assoluta della natura (quella fenomenica), ma anche affermare che l'unica rappresentazione fenomenica possibile della natura è quella della scienza.

La natura viene assolutizzata e ogni considerazione di ciò che potrebbe trascenderla viene bollata come primitivismo; all'interno di questa rappresentazione assolutizzata della natura risulta logicamente vietato qualsiasi approccio a questioni di senso, per ragioni di coerenza intrinseca allo stesso quadro metodologico. Si è costretti così ad enunciare che solo gli scienziati sarebbero autorizzati ad affrontare problemi metafisici o filosofici, ma che la loro stessa scienza li conduce a negarli immediatamente e radicalmente come proposizioni prive di senso; al massimo sono concesse deboli e scontate argomentazioni neo-stoiche sull'etica basata sulla conoscenza⁵.

L'intento del *naturalismo filosofico* contemporaneo è sostenere che l'antropologia (la realtà dell'uomo) è indagabile solo dal punto di vista scientifico, o meglio biologico, non filosofico né men che meno teologico.

Già il primo neo-positivismo (Circolo di Vienna) aveva sostenuto e affermato posizioni simili, non su basi biologistiche, ma fisicalistiche.

Carnap (ricordato come sostenitore di una posizione detta *ateismo semantico*) afferma

⁴ Paolo Casini, *Natura*, (1979)

⁵ Jacques Monod: *Il caso e la necessità. Saggio di filosofia naturale della biologia contemporanea*, (1970). In particolare vedere il capitolo finale: *Il Regno e le tenebre*.

esplicitamente che il termine “Dio” designa qualcosa di extra-empirico, pertanto o si riesce e riformulare il suo significato in termini empirici, altrimenti il concetto stesso è da liquidare come privo di senso. Tutto ciò che sta fuori dall’esperibile non può essere indagato, detto o pensato.

Le affermazioni teologiche (se pur deduttivamente ottenute) sono pseudo-affermazioni che esprimono solo atteggiamenti emotivi, in quanto non basate su realtà empiriche⁶.

Bertrand Russell arriva alla conclusione che la scienza si è rivelata vittoriosa su tutto ciò che è religioso, come se compito della scienza fosse perseguire un programma ideologico-culturale che trascende i suoi ambiti⁷. Qualsiasi esperienza soggettiva e personale non ha alcun valore, se non è rapportabile alla conoscenza scientifica.

Se si pone il problema se questo universo sia stato creato oppure no, se la nostra esistenza abbia un senso oppure no, se esistono principi morali che ci devono guidare oppure no, se è legittimo avere fede religiosa oppure no, la risposta chiara e netta che il neo-positivismo del Circolo di Vienna forniva è che tutte queste indagini sono semplicemente prive di senso.

Il naturalismo filosofico contemporaneo, sorto dopo l’esaurimento della parabola del neo-positivismo fisicalista, si caratterizza per la pretesa di essere direttamente “scientifico”, cioè non riconosce se stesso come posizione filosofica, al contrario di quanto correttamente faceva il neo-positivismo. Il fondamento della sua ideologia consiste proprio nel presupposto di porsi, in modo esclusivo e senza mediazioni, come procedimento scientifico, posizione insostenibile alla luce delle ricerche epistemologiche del Novecento.

Ciò che è ancora più grave è che il naturalismo filosofico contemporaneo nega che possano assumere statuto di scientificità discipline diverse dalle scienze naturali (come le scienze sociali). Nulla che non sia naturale ha interesse per la scienza. I metodi e i risultati della scienza naturale empirica sono l’unica forma di conoscenza possibile.

Un punto fondamentale del naturalismo filosofico contemporaneo è la negazione che la filosofia possa occuparsi di *teoria della conoscenza* (cosa che invece il neo-positivismo riconosceva). Si esprime ciò affermando che la spiegazione della conoscenza è “naturalizzata”.

Si può ulteriormente specificare che il naturalismo filosofico contemporaneo ha due tendenze: una ontologica e una epistemica.

Il naturalismo *ontologico* si concentra sull’aspetto dell’autosufficienza della natura (realtà unica - nessun bisogno di un Creatore). Dato che le scienze naturali considerano la realtà unicamente fondata sulla materia, l’unica cosa che esiste e su cui occorre concentrare ogni forma di indagine è la materia. Tutto l’essere si riduce alla materia e alla sua realtà. Non c’è dubbio che il naturalismo filosofico contemporaneo sia una forma di *materialismo*⁸.

Willard Quine ha fondato il naturalismo *epistemico*. Ritiene che il problema ontologico non sia fondamentale, mentre è di primaria importanza giungere a una *naturalizzazione della conoscenza*. Ogni tentativo di trovare fondamento alla conoscenza scientifica deve passare in

⁶ Rudolf Carnap: *La costruzione logica del mondo* (1928)

⁷ Bertrand Russell, *Scienza e religione*, (1935)

⁸ Dizionario di Filosofia Treccani, *Materialismo* (2009)

secondo piano; invece è di primaria importanza dimostrare che i metodi induttivi e i procedimenti della conoscenza sono un'estensione dell'apprendimento animale. In particolare per Quine è fondamentale l'affermazione che l'unica forma di scienza possibile è quella naturale⁹. Le scienze umane e sociali non sono dotate di significato.

Le due forme del naturalismo filosofico contemporaneo, da un certo punto di vista, si integrano e si completano.

Il problema ontologico infatti ha come presupposto che la conoscenza sia naturalizzata.

Ciò ha riflesso nell'etica, dato che anche la coscienza è ridotta a pura attività cerebrale. I principi etici sono estrapolazioni di ciò che si ritrova anche negli altri esseri viventi (riduzionismo ateo del naturalismo).

In questa concezione del mondo, l'ateismo è fondante, non conseguente. Teologia e filosofia *devono* essere "sciolte" nella scienza naturale.

Questa visione della realtà, tendente a ridurre tutto l'esistente alla materia e alle sue manifestazioni conoscibili attraverso la rappresentazione scientifica, è sicuramente definibile una forma anti-umanistica di monismo che sostituisce la massima tramandata dall'antichità che *l'uomo è la misura di tutte le cose* con l'affermazione che *la conoscenza scientifica è la misura di tutte le cose* (di quelle che sono in quanto sono, di quelle che non sono in quanto non sono).

Per la riflessione teologica occidentale, e più in generale per la prospettiva teistica, sembra che questo scorcio di modernità prospetti il tramonto del confronto con le varie forme di umanesimo, più o meno integrali, derivanti dai canoni post-rinascimentali, e apra invece una stagione di duro scontro con un pensiero sistemico post-umanista che si ripromette la loro totale liquidazione.

3 - Una nuova regina delle scienze?

L'ambito disciplinare che identifichiamo con il termine *neuroscienze*, coniato nel tardo XX secolo, indica un fascio di discipline che, con metodiche diverse ma con impostazione interdisciplinare, si occupano del sistema nervoso, nei suoi aspetti biofisico, biochimico, genetico, morfologico, fisiologico e psicologico.

Pertanto, fin dalla loro fondazione, le neuroscienze si caratterizzano per una complessa metodologia inter e trans-disciplinare, che costituisce forse il loro aspetto più innovativo e interessante, dal punto di visto epistemologico.

Gli aspetti immediatamente emergenti dalla valutazione dell'impatto extra-scientifico delle neuroscienze sono la *complementarità* delle une rispetto alle altre, e la *radicalità* dell'approccio riduzionista alla comprensione delle capacità mentali umane, che vengono studiate nei termini dei componenti cerebrali che le rendono possibili (denominati *correlati neuronal* del pensiero e dell'azione).

Le neuroscienze negli ultimi decenni hanno segnato un innegabile e straordinario progresso

⁹ Willard Quine: *Parola e oggetto*, 1960

complessivo che, accanto a questioni tecniche e scientifiche, ha fatto emergere, nonostante tutto, questioni di ordine filosofico (in particolare etico e antropologico), sociologico, politico, giuridico e, non da ultimo, teologico.

Infatti, come ogni disciplina scientifica, le neuroscienze non costituiscono un recinto neutro o chiuso in se stesso, ma si inseriscono in complesse mediazioni di componenti culturali, sociali e politiche. Il loro “discorso” non dipende solo da indagine conoscitiva, ma è «filtrato» dal contesto in cui la ricerca si sviluppa: si pensi, da una parte, al background culturale dello scienziato, che inevitabilmente condiziona la lettura dei fenomeni osservati; dall'altra, al legame particolarmente stretto tra questo ramo della conoscenza e la tecnologia, per non dire degli interessi economici in gioco.

Vi è un elemento, tuttavia, che caratterizza in modo particolare lo sviluppo del sapere neuroscientifico degli ultimi trent'anni: l'affermazione esplicita di un *primato esplicativo* delle neuroscienze nell'ambito della conoscenza della natura umana che costituisce una riproposizione del già descritto paradigma naturalistico, declinato nei termini di un neuro-naturalismo, particolarmente carico di prestigio sociale, forse pericolosamente¹⁰.

La sfida che si delinea è su come rispondere adeguatamente alla spinta riduzionista totalizzante, certamente inedita, del sapere neuroscientifico e delle sue applicazioni tecnologiche, ripensando dinamicamente l'identità umana, gli antichi steccati posti tra il sé e l'*altro da sé* (non solo in senso biologico, ma anche tecnologico), senza negare i presupposti identitari, ma anzi approfondendo la comprensione delle interazioni con l'esterno che creano lo spazio della soggettività, con la sua libertà e responsabilità.

I progressi biotecnologici nella conoscenza e nella manipolazione della natura fanno emergere una nuova "filosofia della mente" che pone in modo nuovo la questione delle validità delle differenze umano/non umano e, più in generale, delle distinzioni fra i generi naturali, premendo per una profonda ri-definizione ontologica, pratica e morale del sé e dell'*altro da sé*. I confini sempre più misceati tra essere umano e non-umano (animale e/o macchina) suscitano questioni etiche relative al tipo e allo scopo delle nostre azioni, alle nostre interazioni con la natura e alla stessa concezione di natura.

Ciò significa che le neuroscienze e le neurotecnologie contemporanee sollevano ancor più drammaticamente una serie di problematiche di ordine etico, sociale e politico che devono essere trattate, in un orizzonte culturale ampio e condiviso, non solo con una profonda riflessione filosofica, ma anche teologica. Come l'umanità può gestire al meglio l'acquisita capacità di modificare elementi profondi della propria natura? Quanto cambiamento è sostenibile e legittimo? Qual è il limite da definire, ed è realistico pensare che sarà rispettato, una volta iniziata una trasformazione tecnoscientifica dell'umano?

¹⁰ Deena Skolnick Weisberg, Frank C. Keil, Joshua Goodstein, Elisabeth Rawson and Jeremy R. Gray, *The seductive Allure of Neuroscience Explanation in Journal of Cognitive Neuroscience* (mar. 2008)

4 – *Brainhood*, chiave per la riducibilità integrale

Secondo Nikolas Rose, le neuroscienze svelano un esito paradossale della cultura occidentale che, da una parte descrive l'uomo come un soggetto dotato di una psiche che esprime un'identità soggettiva di diritti e doveri; dall'altra, dalla seconda metà del XX secolo, ha iniziato a considerare l'uomo e le sue relazioni riducibili in termini puramente biologici. Questo processo di *somaticizzazione* è interpretabile come una riduzione dell'identità al corpo, un'identificazione che determina il modo stesso di concepire la vita mentale.

Il sapere neuroscientifico offre, come conquista inedita, la possibilità di visualizzare (con tecniche eidomatiche) il funzionamento del cervello e di proporre una soluzione all'antico problema dell'essenza e del funzionamento della mente, riconducendolo al funzionamento del cervello. Si riscontra in ciò un passo in avanti decisivo non solo del biologismo, ma anche, più in generale, del naturalismo filosofico ontologico, che riporta qualsiasi livello dell'essere alla materia. Non solo l'uomo è riducibile in toto alla sua biologia, ma anche la sua *mente* (concetto riformulato in senso generalizzato come entità non solo emergente ma anche coincidente con una materialità specifica, che sia biologica o artificiale)¹¹.

"Il significato di questo apparente realismo della rappresentazione della mente a partire dal cervello, asserito da una certa porzione dei neuroscienziati, in particolare da quelli più abili nella comunicazione al grande pubblico, non è solo retorico o clinico, ma epistemologico e antropologico, giacché il cervello vivente visualizzato appare ora come un ulteriore organo del corpo disponibile per l'occhio del medico" (Michele Farisco: *Filosofia delle neuroscienze. Cervello, mente, persona* - 2012).

Da un punto di vista delle dinamiche sociali, parrebbe che la visione di Rose sulla riduzione della soggettività alla dimensione neurochimica si possa inscrivere nel processo di continuo incremento del monitoraggio e della gestione dei comportamenti, che Michel Foucault ha descritto come fasi di un lungo iter di incremento della *governamentalizzazione* basato sulla medicalizzazione della vita e sul sorgere della biopolitica¹².

Il programma di riduzione dell'identità umana all'esclusiva dimensione biologica, e in particolare a quella del cervello, che stabilisce il primato epistemologico delle neuroscienze nell'indagine della natura umana, è stata recentemente categorizzata in un termine molto significativo ed esplicito che risulta di difficile traduzione in italiano: *brainhood*.

Fernando Vidal, ne dà una definizione piuttosto intuitiva: «*If personhood is the quality or condition of being an individual person, brainhood could name the quality or condition of being a brain*» (*Brainhood, anthropological figure of modernity, "History of human sciences" 1/2009*).

La *brainhood* costituisce quindi la condizione di essere un cervello, qualità ontologica che definirebbe, secondo Vidal, un «soggetto cerebrale», che riconosciamo come metafora principe della soggettività moderna, luogo del sé contemporaneo, figura antropologica della modernità.

¹¹ Joseph Dumit, *Picturing Personhood: Brain Scans and Biomedical Identity*, 2003

¹² Michel Foucault: *Nascita della clinica. Un'archeologia dello sguardo clinico*, 1963

Michel Foucault: *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*

Il fatto che noi saremmo il nostro cervello non è un risultato dell'indagine neuroscientifica, ma il prerequisito del modo in cui è condotta, un assunto ideologico extra-scientifico che stabilisce come le neuroscienze si inquadrano nell'antropologia, pretendendo di divenirne il centro strategico. Infatti il presupposto che l'identità dell'uomo si identifichi con il suo cervello, porta all'inevitabile deduzione che la scienza che studia il cervello *coincide* con la scienza che studia l'uomo. In questo modo il suo valore e il suo prestigio superano i confini specialistici; limitano ed esauriscono l'ambito di indagine per tutti coloro che sono interessati a conoscere se stessi.

Nella riflessione sull'impatto culturale delle neuroscienze, se si sostiene (con autorevolezza socialmente riconosciuta) che l'uomo è il suo cervello, e che quindi le neuroscienze ridefiniscono il senso del sé, di fatto si rinvigorisce su basi nuove il determinismo di chi ritiene che *la natura determini la cultura*, in particolare affermando che sono i neuroni a condizionare univocamente le nostre scelte e il nostro agire. Dunque i neuroni sostituiscono in maniera icastica i geni del determinismo biologistico degli anni Sessanta come metafora scientifica per rappresentare e significare la nostra identità.

Non è affatto raro che, nel discorso pubblico, l'ideologia obnubili la scienza. In questo caso il carattere ideologico della *brainhood* è riconoscibile nelle esagerate affermazioni sul suo *empowerment* dell'indagine neuroscientifica, che purtroppo si sposano con una marcata tendenza del pubblico ad accoglierle.

Appare a questo punto necessario ricordare che il rischio dell'accettazione acritica dei pronunciamenti ideologici delle neuroscienze (e delle scienze in generale) si combatte solo con una vasta ed efficace alfabetizzazione in ambito scientifico, in questo caso neuroscientifico.

5 - La concezione generalizzata della mente

A partire dalla metà degli anni Cinquanta, psicologi, linguisti e ricercatori della nascente disciplina dell'Intelligenza Artificiale (IA) compresero che la scienza informatica poteva avere un ruolo nella modellizzazione e, quindi, nella spiegazione del funzionamento della mente. Le scienze cognitive acquisirono così un'estensione nell'*artificiale* che contribuì a una deriva della semantica di termini come *mente* e *conoscenza*. Si aprì cioè una prospettiva allargata di studio della mente e dell'intelligenza che coinvolgeva psicologia, neuroscienze, antropologia e intelligenza artificiale.

Ne consegue che occorre considerare anche che le neuroscienze posseggono un carattere parziale, nel senso che fanno parte di una visione più ampia che guarda alla mente umana con una ancora più spinta strategia riduzionista capace di considerare anche le scienze dell'artificiale, volta a svincolare il concetto di mente da qualsiasi sostrato biologico e soprattutto a scardinare i termini del millenario dibattito filosofico sul rapporto mente-corpo.

Quindi da una parte le neuroscienze costituiscono fra loro un campo interdisciplinare complesso e articolato, dall'altra esse sono parte di un'indagine scientifica più ampia (le scienze del cervello e della mente, naturali ed artificiali) che le definisce come una delle proprie sotto-componenti.

Queste due caratteristiche delle neuroscienze (complessità intrinseca e parzialità contestuale) si sposano entrambe con una importante pulsione del nostro tempo, definita da Nikolas Rose "biologizzazione dell'essere umano", ossia l'affermazione della centralità della

biologia quale esclusivo sapere esplicativo della natura umana¹³. Abbiamo già osservato che il naturalismo filosofico contemporaneo è una forma di positivismo fortemente biologistico, al contrario del neo-positivismo viennese di un centinaio di anni fa che, come già ricordato, era fisicalistico.

Tuttavia la generalizzazione della mente umana in una categoria più ampia, ne rende la biologizzazione solo un caso particolare di riduzione a un certo tipo di materialità. Una mente (ridefinita per generalizzazione) è riducibile *esclusivamente* a un cervello (ridefinito per generalizzazione). Quello umano è solo un caso specifico caratterizzato dalla sua biologia; uno artificiale è caratterizzato dalla sua ingegneria. Una mente umana è perfettamente riducibile ai suoi circuiti neuronali capaci di descrivere *in toto* anche le differenze individuali, così come una mente artificiale è perfettamente riducibile ai suoi circuiti elettronici.

6 – Riflessione epistemologica e consapevolezza sociale contro le tendenze disciplinanti

Molte incomprensioni sul carattere della scienza nascono dall'errata considerazione che la scienza abbia semplicemente delle implicazioni sociali a partire dai suoi risultati e non che essa stessa sia un'attività sociale, con radici ben profonde di natura culturale, politica ed economica.

Le concezioni positivistiche della scienza si sono rivelate sbagliate, o almeno manchevoli, alla luce delle epistemologie del Novecento. Il sapere scientifico non può essere concepito in termini di assoluta oggettività, ma al contrario va parzialmente considerato anche come il frutto di mediazioni e costruzioni sociali.

Se non si tiene conto della portata degli assunti e delle argomentazioni extra-scientifiche delle neuroscienze, ma anzi si pretende di utilizzare la loro presunta capacità di fondare esclusivamente sulla biologia del cervello una filosofia etica che risulterebbe, proprio perché *brain-based*, una teoria morale universale finalmente libera dall'arbitraria soggettività umana, si finisce per elevare a sistema una serie di assunzioni acritiche. Una visione scienziata, epistemologicamente ingenua e socialmente autoritaria, rischia di diffondere nozioni etiche utilitaristiche fondate sulla persuasione che la scienza sia rimasta oggi l'unica forma di conoscenza accettabile e, pertanto, autorizzata alla soppressione *de facto* del libero esame filosofico. La discriminazione fra comportamenti leciti ed illeciti, fra ciò che è giusto o sbagliato, sarebbe sì di nuovo basata su una visione del mondo unitaria e stabilizzata, ma sacrificerebbe millenni di discussione critica fra diverse posizioni dettate da scelte valoriali esplicite.

Oltre il condizionamento culturale causato dall'occultamento dei presupposti ideologici delle neuroscienze, occorre denunciare anche la contraddittorietà di un'operazione di passaggio dai risultati della ricerca scientifica a una visione del mondo basata su di essi. Se la scienza è tale proprio e solo perché è assolutamente oggettiva, avalutativa ed estranea ai problemi di senso, non si vede come si possa fondare sui suoi risultati una morale e/o una politica.

Dunque le neuroscienze, come ogni altra disciplina scientifica, possono fornire contributi importantissimi al sapere umano solo se opportunamente contestualizzate in orizzonti più

¹³ Nikolas Rose, *The Politics of Life Itself. Biomedicine, Power and Subjectivity in the Twenty-First Century*, (2007)

ampi che tengano debito conto della pluralità e della complessità delle esperienze umane e che mettano in evidenza critica gli impliciti presupposti e i condizionamenti culturali.

In questo ampio orizzonte, risalta come la riduzione della *personhood* alla *brainhood* sia l'ennesimo effetto di un'interpretazione dualistica, tipicamente occidentale, del rapporto del sé con la corporeità, caratterizzata questa volta dall'identificazione del sé con un organo del corpo: l'ennesima distinzione del corpo dal sé che continua a relegarlo in una non-necessità.

Sul piano teorico - programmatico, le neuroscienze contemporanee si rivelano eredi delle impostazioni di ricerca del XIX e XX secolo, in particolare della frenologia, per l'obiettivo di visualizzare la mente tramite la registrazione delle attività cerebrali. Gli elettroencefalogrammi degli anni Trenta del XX secolo e le scannerizzazioni cerebrali computerizzate dei giorni nostri mostrano una comune tendenza ad inseguire una specie di «materializzazione della mente», che consenta l'identificazione dei cosiddetti correlati neuronali delle attività mentali, ossia delle aree cerebrali che si attivano nel corso di determinate azioni o in seguito a determinate emozioni. L'antropologo Joseph Dumit ha evidenziato il rischio che presentazioni superficiali dei risultati delle neuroscienze fatte dai mass media possano diffondere la concezione dell'esistenza della normalità di una determinata tipologia cerebrale, tipizzando le persone su base neuronale anziché genetica, ma sempre come normali, disadattate, handicappate, ecc. Si rischia cioè un immaginario in cui esistano tipologie di soggetti che valgono in assoluto e rispetto alle quali si possano valutare e classificare le identità degli altri e la propria.

Riprendendo la citata linea di pensiero di Michel Foucault sulla biopolitica, le neuroscienze potrebbero tendere a divenire il metro normativo di una biosocialità di crescente impiego in regimi fisici di definizione dei ruoli e delle attività sociali.

Una declinazione biosociale della mente potrebbe condurre alla fine dell'*identificazione* su basi naturali, cioè fondata sulla tradizionale distinzione cultura-natura, creando una fitta trama di tecniche disciplinanti e normalizzanti, estremamente invasive per il sé.

Il rischio sarebbe un'ulteriore medicalizzazione, dai toni etici e dai fini normativi, degli stili di vita, che si occupi di distinguere e catalogare le caratterizzazioni individuali in "positive" e "negative", "virtuose" e "peccaminose".

La logica della materializzazione della mente può comportare l'apertura all'intervento tecnico nella programmazione di ciò che è emozione, volontà, umore, desiderio. E' possibile temere anche il sorgere su base sociale di nuove "etnicità", sulla base della cerebralizzazione (e quindi materializzazione funzionale) delle differenze specifiche, semplicemente perché diviene possibile fornire immagini delle diversità mentali, basate sui pattern forniti dai correlati neuronali nelle applicazioni di *neuroimaging*. Vale la pena ricordare come qualsiasi conoscenza scientifica abbia sempre una connessione con il "potere di agire", pertanto va considerata in rapporto al contesto socio-economico, valutandone le applicazioni in senso etico.

7 - Conclusioni

In sintesi, proprio perché si va socialmente creando lo spazio per un insieme di settori culturali che in qualche modo sono collegati e direttamente condizionati dalle neuroscienze, diviene sempre meno estranea l'idea che "*from public policy to the arts, from the*

neurosciences to teology, humans are often treated as reducible to their brains" (Francisco Ortega, Fernando Vidal, *Mapping the cerebral subject in contemporary culture* - 2007).

Nonostante la loro complessità e multidisciplinarietà, le neuroscienze riscuotono un crescente interesse da parte del largo pubblico. La spiegazione di ciò può essere proprio la loro promessa, cioè quella di "fondare" su base materialistica gran parte di ciò che più ci caratterizza in quanto umani.

Quindi non solo la doverosa e attenta valutazione etica di ciò che diviene possibile fare sulla base di un avanzamento oggettivamente importante delle conoscenze scientifiche rende fondamentale lo studio delle neuroscienze, ma anche la posta del programma *neuroscientista*, tanto seducente quanto pericoloso, che cerca di squalificare e porre fuori gioco l'autonomia dello spazio di intervento delle discipline filosofiche e teologiche, in quanto scientificamente irrilevanti.

(Gennaio 2018)